REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO
LA CORTE SUPREMA DI CASSAZIONE
SEZIONI UNITE PENALI

Composta dagli Ill.mi Sigg.ri Magistrati:

Dott. CARCANO Domenico - Presidente -

Dott. BONITO F. M. S. - Consigliere -

Dott. DIOTALLEVI Giovanni - Consigliere -

Dott. PETRUZZELLIS Anna - Consigliere -

Dott. FIDELBO Giorgio - Consigliere -

Dott. RAMACCI Luca - Consigliere -

Dott. MONTAGNI Andrea - rel. Consigliere -

Dott. DE AMICIS Gaetano - Consigliere -

Dott. PISTORELLI Luca - Consigliere -

ha pronunciato la seguente:

SENTENZA

sul ricorso proposto da:

R. Gestioni s.p.a., in persona dell'Avvocato C.S., quale procuratore speciale;

avverso l'ordinanza del 15/09/2017 del Tribunale di Roma;

visti gli atti, il provvedimento impugnato e il ricorso;

sentita la relazione svolta dal componente Dott. Andrea Montagni;

udito il Pubblico Ministero, in persona del Procuratore generale aggiunto Dott. IACOVIELLO Francesco Mauro, che ha chiesto l'annullamento con rinvio del provvedimento impugnato;

uditi gli avvocati Raffaele Ferola e Francesco Carotenuto, che hanno concluso chiedendo l'accoglimento del ricorso.

Svolgimento del processo

1. Il Tribunale del riesame di Roma con l'ordinanza indicata in epigrafe ha dichiarato inammissibile, inaudita altera parte, per carenza di interesse all'impugnazione, l'appello proposto dal procuratore speciale della R. Gestioni s.p.a. avverso l'ordinanza con la quale, in data 31 maggio 2017, era stata applicata alla predetta società la misura cautelare del divieto di contrarre con la pubblica amministrazione per il periodo di un anno. Il Tribunale ha dichiarato inammissibile l'appello, in considerazione dell'intervenuta revoca della misura cautelare interdittiva, disposta dal Tribunale di Roma, sezione feriale, in data 1 agosto 2017, con provvedimento reso ai sensi del D.Lgs. 8 giugno 2001, n. 231, art. 17 e art. 49, comma 4.

2. Avverso l'ordinanza del Tribunale del riesame ha proposto ricorso per cassazione la società R. Gestioni s.p.a, deducendo l'erronea applicazione dell'art. 127 c.p.p., comma 9.

Nel ricorso si evidenzia che la revoca della misura interdittiva è intervenuta dopo la proposizione dell'appello cautelare, di talchè il Tribunale avrebbe dovuto celebrare l'udienza camerale nel contraddittorio delle parti e valutare l'originaria sussistenza dei gravi indizi e delle esigenze cautelari. Al riguardo, l'esponente rileva che la società, al fine di ottenere la sospensione della misura interdittiva, ha dovuto elaborare e dare attuazione ad un piano strategico e depositare rilevanti somme di denaro in favore di Consip e del Fondo unico per la giustizia; che il Tribunale di Roma, sezione feriale, ha disposto la revoca della misura interdittiva sulla base della verifica degli adempimenti D.Lgs. 231 del 2001, ex art. 17 citato, senza valutare la sussistenza delle condizioni legittimanti l'adozione della misura cautelare; che nel corso del procedimento la società ha contestato sia l'originaria sussistenza dei gravi indizi dell'illecito amministrativo sia il pericolo di recidiva; che la permanenza dell'interesse ad impugnare è resa ancor più concreta dalla entità delle cauzioni e delle ulteriori somme versate, al fine di dimostrare l'insussistenza del profitto. L'esponente osserva che l'annullamento del provvedimento cautelare genetico determinerebbe per la società la possibilità di ottenere la restituzione di quanto indebitamente versato.

2.1. Con successiva memoria contenente motivi aggiunti, la società ricorrente evidenzia plurime ulteriori ragioni di ordine sostanziale sottese all'interesse all'annullamento ex tunc del provvedimento interdittivo, anche in riferimento alla stessa configurabilità delle ipotesi di corruzione contestate ad R.A., quale autore del reato presupposto. Con l'atto di appello era stata dedotta l'originaria insussistenza dei gravi indizi dell'illecito amministrativo, in riferimento alla contestazione che era stata formulata sul presupposto della commissione del reato ex artt. 321, 318 e 319 cod. pen., da parte di R.A., nell'ambito delle procedure di evidenza pubblica gestite da Consip spa, procedure alle quali aveva preso parte la stessa R. Gestioni s.p.a.. Osserva, inoltre, che, in base ai rinvii contenuti nel D.Lgs. n. 231 del 2001, art. 52, nel procedimento di impugnazione delle misure cautelari a carico degli enti si osservano le forme stabilite dall'art. 127 c.p.p., con fissazione dell'udienza camerale, salvo il caso di inammissibilità originaria dell'impugnazione.

3. Con ordinanza del 19 gennaio 2018 la Sesta Sezione penale ha rimesso il ricorso alle Sezioni Unite. La Sezione rimettente osserva che sulla questione relativa alla censurata assenza di contraddittorio con riferimento alla declaratoria di inammissibilità dell'impugnazione pronunciata inaudita altera parte si registra un risalente contrasto giurisprudenziale. Nell'ordinanza si evidenzia che, ad un orientamento che privilegia l'utilizzo della forma procedimentale semplificata, ex art. 127 c.p.p., comma 9, per la dichiarazione di inammissibilità dell'atto introduttivo del procedimento, si contrappone l'indirizzo in base al quale la declaratoria di inammissibilità

dell'istanza di riesame di una misura cautelare reale deve essere pronunciata all'esito di udienza camerale partecipata, secondo quanto stabilito dall'art. 111 Cost., comma 2.

La Sesta Sezione considera che, secondo la costante linea interpretativa della Corte regolatrice, la declaratoria di inammissibilità dell'impugnazione non deve scaturire necessariamente da una procedura caratterizzata dal rispetto delle forme partecipative di cui all'art. 127 c.p.p.; che l'art. 591 c.p.p., comma 2, norma generale in tema di inammissibilità dell'impugnazione, si limita a disporre che il giudice provveda con ordinanza, senza richiamare le previsioni dell'art. 127 c.p.p.; e che il sistema contempla schemi procedimentali atipici, nell'ambito dei quali è autorizzata l'adozione di provvedimenti de plano. Nell'ordinanza di rimessione si precisa che si tratta di soluzioni coerenti con le garanzie convenzionali sul diritto di accesso ad un tribunale, ex art. 6, par. 1, CEDU. La Sezione rimettente osserva che il rapporto processuale di impugnazione non risulta impermeabile rispetto agli eventi verificatisi medio tempore; e che l'interesse all'impugnazione richiesto dall'art. 568 c.p.p., comma 4, deve persistere al momento della decisione secondo una valutazione che ponga in comparazione dati processuali concretamente individuabili, quali il provvedimento impugnato e quello che il giudice ad quem potrebbe emanare a seguito dell'accoglimento dell'impugnazione. L'ordinanza evidenzia, inoltre, che in base al nuovo comma 5-bis, dell'art. 610, c.p.p., introdotto dalla L. 23 giugno 2017, n. 103, la Suprema Corte può dichiarare senza formalità di procedura determinate cause di inammissibilità, in linea di continuità con l'orientamento interpretativo che distingue le categorie di inammissibilità ed i corrispondenti meccanismi di rilevazione. A tale riguardo, considera che il predetto paradigma discretivo deve ritenersi applicabile nei procedimenti, principali o incidentali, anche di merito; con la precisazione che la carenza di interesse all'impugnazione non rientra tra le cause di inammissibilità di immediata rilevazione, secondo la stessa classificazione riveniente dal richiamato dettato codicistico.

Nell'ordinanza si osserva che, secondo il rinvio operato dal D.Lgs. n. 231 del 2001, art. 52, comma 1, ultimo periodo, il sistema delle impugnazioni delle misure cautelari a carico degli enti collettivi prevede esclusivamente la possibilità di proporre appello e ricorso per cassazione, secondo le disposizioni di cui all'art. 322-bis, commi 1-bis e 2, e art. 325 c.p.p.; con la conseguenza che risulta applicabile il modello procedimentale delineato dall'art. 127 c.p.p., nell'ambito del quale è prevista, al comma 9, la dichiarazione di inammissibilità "anche senza formalità". Si sottolinea, inoltre, che il procedimento applicativo di misure cautelari reali (D.Lgs. n. 231 del 2001, art. 47, comma 2) è caratterizzato da un contraddittorio anticipato, rispetto all'adozione della misura e che il sistema prevede che la società possa avanzare istanza di sospensione della misura interdittiva (art. 49), per porre in essere le attività riparatorie cui viene condizionata l'esclusione delle sanzioni a norma dell'art. 17, d.lgs. cit..

Si rileva, altresì, che il giudice della cautela dispone la revoca della misura, a fronte della efficace attuazione del programma di riparazione (ai sensi del D.Lgs. n. 231 del 2001, art. 49, comma 4). Si evidenzia, quindi, che il tenore dell'art. 50, comma 1, induce a ritenere che il legislatore ha individuato, quali ipotesi di revoca delle misure cautelari applicate agli enti collettivi, la mancanza - anche sopravvenuta - delle condizioni di applicabilità ex art. 45. La Sezione rimettente considera, infine, che le ipotesi di revoca previste dal D.Lgs. n. 231 del 2001, art. 50 possono essere adottate de plano, se pure il vaglio deliberativo in ordine alla ricorrenza delle condizioni previste dall'art. 17 cit. impone la verifica dell'effettivo adempimento delle condotte riparatorie da parte dell'ente; e sottolinea che può persistere l'interesse in capo alla società a coltivare l'appello cautelare, anche in presenza della intervenuta revoca della misura, sia al fine di verificare l'originaria legittimità del provvedimento, sia in considerazione della perduranza di effetti incidentali sulla posizione dell'ente,

quali il mantenimento delle cauzioni o la verifica della restituzione delle somme versate per l'ottenimento della sospensione della misura interdittiva.

4. Il Primo Presidente Aggiunto, con decreto in data 11 giugno 2018, ha assegnato il ricorso alle Sezioni Unite, fissando per la trattazione in camera di consiglio ai sensi dell'art. 127 c.p.p. l'udienza del 27 settembre 2018.

5. In data 20 settembre 2018 la R. Gestioni s.p.a. ha depositato memoria. Richiamati i tratti dell'intera vicenda cautelare, la ricorrente si sofferma sulla disciplina dettata dal D.Lgs. n. 231 del 2001, rispetto all'applicazione delle misure interdittive. Osserva che il contrasto giurisprudenziale richiamato nell'ordinanza di rimessione del ricorso alle Sezioni Unite, risulta in realtà apparente, in quanto le Sezioni Unite hanno già chiarito che anche in caso di revoca del provvedimento impugnato può persistere l'interesse alla decisione al fine di verificare la fondatezza dei motivi sulla mancanza originaria delle condizioni legittimanti il provvedimento medesimo. A sostegno dell'assunto, richiama pure la recente riforma dell'art. 610 c.p.p., con l'introduzione del comma 5-bis. Con specifico riferimento al sistema delle impugnazioni delle misure cautelari disciplinato dal D.Lgs. n. 231 del 2001, la parte rileva che in caso di revoca della misura per insussistenza delle condizioni di applicazione D.Lgs. n. 231 del 2001, ex art. 45, il giudice dell'impugnazione è chiamato ad una valutazione sulla legittimità della misura cautelare. Osserva, inoltre, che il Tribunale, nel caso che occupa, non poteva dichiarare l'inammissibilità dell'impugnazione con provvedimento de plano.

Richiamato il pronunciamento delle Sezioni Unite sull'ambito applicativo dell'art. 620 c.p.p., lett. l), a seguito delle modifiche introdotte dalla novella del 2017, la parte chiede l'annullamento senza rinvio del provvedimento e l'accoglimento ad opera del Supremo Consesso dei motivi di censura già affidati all'atto di appello cautelare, che vengono richiamati nella memoria.

Motivi della decisione

1. Il quesito sottoposto all'esame delle Sezioni Unite è il seguente: "se l'appello avverso un'ordinanza applicativa di una misura interdittiva disposta a carico di una società possa essere dichiarato inammissibile anche senza formalità, ex art. 127 c.p.p., comma 9, dal tribunale che ritenga la sopravvenuta mancanza di interesse a seguito della revoca della misura stessa".

Il richiamato tema di diritto attiene alle forme adottate dal Tribunale del riesame di Roma, nel licenziare il provvedimento manoscritto oggetto del presente ricorso. Invero, il Tribunale ha dichiarato inammissibile, inaudita altera parte, per carenza di interesse all'impugnazione, l'appello che era stato proposto dal procuratore speciale della R. Gestioni s.p.a. avverso l'ordinanza in data 31 maggio 2017, con la quale era stata applicata alla predetta società la misura cautelare del divieto di contrarre con la pubblica amministrazione per il periodo di un anno. Il Tribunale, stante l'intervenuta revoca della misura cautelare interdittiva - disposta dal Tribunale di Roma, sezione feriale, in data 1 agosto 2017, in considerazione della sussistenza dei presupposti richiesti dal D.Lgs. n. 231 del 2001, artt. 17 e 49 - ha ritenuto non più sussistente l'interesse all'impugnazione ed ha dichiarato inammissibile l'appello con provvedimento reso de plano.

2. La verifica circa la persistenza, in capo alla società appellante, dell'interesse all'impugnazione richiesto dalla generale previsione di cui all'art. 568 c.p.p., comma 4, c.p.p., a fronte della intervenuta revoca della misura cautelare oggetto di impugnazione, impone di esaminare il

procedimento applicativo delle misure cautelari interdittive a carico degli enti collettivi, delineato dal D.Lgs. 8 giugno 2001, n. 231, artt. 17 e 49. Infatti, dall'analisi degli effetti sortiti nella sfera dell'ente dallo specifico provvedimento di revoca di cui si tratta, discendono le ulteriori valutazioni sulla perduranza, o meno, dell'interesse all'impugnazione in sede di appello cautelare e sulle forme procedurali con le quali l'eventuale declaratoria di inammissibilità debba essere pronunciata, alla luce dei generali principi che presiedono alla rilevazione delle cause di inammissibilità dell'impugnazione.

2.1. Ai sensi del citato D.Lgs. n. 231 del 2001, art. 45, quando sussistono gravi indizi per ritenere la sussistenza della responsabilità dell'ente per un illecito amministrativo dipendente da reato e vi sono elementi fondati e specifici dai quali desumere il pericolo che vengano commessi illeciti della stessa indole di quello per cui si procede, il pubblico ministero può chiedere che all'ente venga applicata quale misura cautelare una delle sanzioni interdittive previste dall'art. 9, comma 2, D.Lgs. cit., e cioè l'interdizione dall'esercizio dell'attività; la sospensione di autorizzazione o licenze; il divieto di contrattare con la P.A.; l'esclusione da agevolazione e finanziamenti pubblici ed il divieto di pubblicizzare beni e servizi.

Come evidenziato dalla Sesta Sezione con l'ordinanza di rimessione, il procedimento applicativo di misure cautelari nei confronti degli enti è caratterizzato da un contraddittorio anticipato, rispetto all'adozione della misura. L'art. 47, comma 2, D.Lgs. cit. stabilisce, infatti, che "se la richiesta di applicazione della misura cautelare è presentata fuori udienza, il giudice fissa la data dell'udienza e ne fa dare avviso al pubblico ministero, all'ente e ai difensori. L'ente e i difensori sono altresì avvisati che, presso la cancelleria del giudice, possono esaminare la richiesta del pubblico ministero e gli elementi sui quali la stessa si fonda". Come si vede, la misura cautelare interdittiva non è disposta con decisione de plano, giacché il provvedimento impositivo fa seguito alla celebrazione di un'apposita udienza, ove la persona giuridica, nel contraddittorio delle parti, può sia difendersi dall'accusa, sia offrire al giudice indicazioni sull'assetto organizzativo dell'ente o altro. Al riguardo, i commentatori della novella hanno sottolineato l'importanza dell'apporto conoscitivo che (solo) l'ente può fornire nella predetta fase procedimentale, anche nella prospettiva di porre in essere quelle condotte "riparatorie" in grado di escludere le sanzioni a norma del D.Lgs. n. 231 del 2001, artt. 17 e 49.

2.2. Del tutto razionalmente, rispetto a tale impianto normativo, caratterizzato dall'apertura anticipata del contraddittorio in funzione dialogica con l'ente destinatario della misura, il sistema prevede che la società possa avanzare istanza di sospensione della misura interdittiva (art. 49), rendendosi disponibile all'adozione di condotte riparatorie. Ed il giudice della cautela, se ritiene di accogliere la richiesta, determina una somma di denaro a titolo di cauzione e dispone la sospensione della misura indicando il termine per la realizzazione delle condotte riparatorie, di cui all'art. 17 del D.Lgs. citato. Quindi, se la società adempie tempestivamente ed in modo corretto, il giudice, verificata l'efficace attuazione del programma di riparazione, dispone la revoca della misura (ai sensi del D.Lgs. n. 231 del 2001, art. 49, comma 4). L'art. 50, comma 1, prevede analogamente che la revoca delle misure cautelari possa conseguire nel caso in cui risulti la mancanza, originaria o sopravvenuta, dei presupposti applicativi oltre che nel caso di avvenuta esecuzione delle condotte riparatorie. Al riguardo, la giurisprudenza ha affermato che la cessazione del rischio di recidiva, rilevante per l'applicazione di una misura cautelare, può essere determinata non solo dall'attuazione delle attività riparatorie previste dall'art. 17 cit., ma anche da comportamenti di altro tipo, atteso quanto indicato dall'art. 50, comma 1, del testo normativo in esame che, ai fini della revoca dei provvedimenti cautelari, pone in alternativa la ricorrenza delle

ipotesi ex art. 17 alla mancanza sopravvenuta delle condizioni di applicabilità previste dall'art. 45 del medesimo decreto (Sez. 6, n. 18634 del 5/05/2015, Rosi s.p.a., Rv. 263950; in senso conforme Sez. 6, n. 18635 del 5/05/2015, Vescovi s.p.a., Rv. 269496 ove si è affermato che la revoca della misura interdittiva può essere disposta, nel caso di sospensione della misura cautelare concessa ai sensi del D.Lgs. n. 231 del 2001, art. 49, anche qualora il rischio di recidiva cessi per fattori sopravvenuti e diversi dall'attuazione delle misure riparatorie volte all'eliminazione delle carenze organizzative).

2.3. Per quanto concerne il sistema delle impugnazioni delle richiamate misure cautelari a carico degli enti, l'art. 52, comma 1, D.Lgs. cit. prevede unicamente la possibilità di proporre appello contro tutti i provvedimenti in materia (escludendo l'istituto del riesame); la norma prescrive l'osservanza delle disposizioni di cui all'art. 322-bis c.p.p., commi 1-bis e 2. Il comma 2, dell'art. 52, cit., stabilisce che contro il provvedimento emesso ai sensi del comma 1, può essere proposto ricorso per cassazione, secondo la disciplina di cui all'art. 325 c.p.p..

Deve pertanto osservarsi, per quanto attiene il procedimento di appello delle misure interdittive, che, per effetto dei richiamati rinvii, trovano applicazione le disposizioni codicistiche che regolano l'appello in materia di misure cautelari reali, compreso l'art. 127 c.p.p., comma 9, ove è prevista la dichiarazione di inammissibilità "anche senza formalità", disposizione che ha originato il contrasto interpretativo ricordato dalla Sezione rimettente.

2.4. Nell'ambito del sistema cautelare delineato dal D.Lgs. n. 231 del 2001 non vengono altrimenti in rilievo le esigenze cautelari date dal pericolo di fuga o dal rischio di inquinamento probatorio. Tanto è vero, che secondo il quadro normativo ora richiamato, le misure di cautela da adottare nei confronti dell'ente non hanno la natura di atto a sorpresa, che caratterizza l'adozione delle misure cautelari personali, ove l'apertura del contraddittorio è successiva all'esecuzione del provvedimento (nell'impianto codicistico, soltanto qualora si proceda per un delitto contro la pubblica amministrazione, la misura della sospensione dall'esercizio del pubblico ufficio richiede il previo interrogatorio dell'indagato, ex art. 289 c.p.p., comma 2). Deve allora osservarsi che l'intero sistema cautelare di cui al D.Lgs. n. 231 del 2001, afferente alle misure interdittive, si fonda su una tutela rafforzata del contraddittorio, inteso come momento di interlocuzione tra le parti ed il giudice, nei sensi sopra chiariti, tant'è che fin dalla fase genetica dell'adozione della misura cautelare si consente il diritto di intervento dell'ente indagato.

Il predetto elemento, invero, dimostra che nell'ambito della disciplina cautelare prevista dal D.Lgs. n. 231 del 2001, l'attuazione del contraddittorio assume una specifica valenza, rispetto all'analoga fase processuale prevista dal codice di rito per l'adozione di misure cautelari nei confronti delle persone fisiche. Ciò in quanto l'interlocuzione tra l'ente e l'organo giudicante garantisce non solo finalità direttamente difensive ma, come si è visto, consente altresì al giudice di graduare la misura interdittiva adottata, nell'ottica di una inedita dinamica cautelare, permeabile rispetto all'adozione di condotte riparatorie, quale la scelta dell'ente di dotarsi di uno strumento organizzativo in grado di eliminare o ridurre il rischio di commissione di illeciti da parte della società.

Preme, altresì, considerare che il citato sistema di attiva interlocuzione con l'ente interessato, delineato dal D.Lgs. n. 231 del 2001, artt. 49 e 50, persegue la finalità di contemperare la soddisfazione delle esigenze cautelari con le rilevanti ricadute, sul piano economico-impresoriale ed occupazionale, che derivano dall'applicazione anche temporanea delle misure interdittive, incidenti sulle capacità economiche di società inserite nel contesto produttivo.

Quanto detto, induce a rilevare che la richiesta di sospensione della misura che viene avanzata dall'ente non implica affatto la rinuncia, da parte della società, a contestare la fondatezza della domanda cautelare. Ciò in quanto la disponibilità a porre in essere condotte riparatorie ben può dipendere dalla primaria esigenza dell'ente di scongiurare l'applicazione di misure interdittive, implicanti la stasi del ciclo produttivo e la paralisi dell'attività economica. Di riflesso, deve rilevarsi che l'intervenuta sospensione del provvedimento interdittivo, ai sensi dell'art. 49, cit., come pure la revoca per effetto dell'adozione delle condotte riparatorie, sono evenienze che risultano del tutto compatibili con la perdurante attualità dell'interesse in capo alla società a coltivare l'appello cautelare, sia per contestare l'originaria legittimità del provvedimento, sia per ottenere la restituzione delle somme versate proprio al fine di ottenere la sospensione della misura, o per la rimozione di altre possibili conseguenze dannose.

2.5. Nel procedere all'esame dello schema procedimentale che deve essere adottato dal giudice dell'impugnazione in caso di revoca della misura interdittiva, si osserva che deve convenirsi con l'ordinanza di rimessione nel rilevare che non conducente risulta il riferimento, effettuato dal ricorrente, all'arresto giurisprudenziale con il quale la Corte regolatrice ha ravvisato l'interesse dell'ente ad impugnare l'ordinanza applicativa della misura interdittiva, ancorchè la stessa fosse stata revocata nelle more del procedimento di impugnazione (Sez. 6, n. 32627 del 23/06/2006, La Fiorita, Rv. 235638). Nel caso si è chiarito che non è consentito al giudice, nel revocare la misura cautelare interdittiva, imporre all'ente l'adozione coattiva di modelli organizzativi virtuosi. Il principio di diritto che è stato affermato, e che ha condotto all'annullamento dell'ordinanza impugnata, muove dal rilievo che la normativa contenuta nel D.Lgs. n. 231 del 2001 non prevede alcuna forma di imposizione coattiva dei modelli organizzativi, la cui adozione, invece, è sempre spontanea, in quanto "è proprio la scelta di dotarsi di uno strumento organizzativo in grado di eliminare o ridurre il rischio di commissione di illeciti da parte della società" che, nella fase cautelare, può portare alla sospensione o alla applicazione delle misure interdittive (Sez. 6, n. 32627 del 23/06/2006, La Fiorita, cit.).

Tanto chiarito, con specifico riguardo alla revoca della misura interdittiva determinata dall'adozione di condotte riparatorie, giova ricordare che la disponibilità della società ad adottare un determinato modello organizzativo non implica la rinuncia a contestare la legittimità del provvedimento impositivo. Oltre a ciò, deve considerarsi che la società, pure a fronte della intervenuta revoca, ove non perpetuasse i comportamenti ritenuti virtuosi, si vedrebbe esposta al rischio di una nuova richiesta cautelare.

Le svolte considerazioni, da un lato conducono ad escludere alcun automatismo tra la revoca della misura interdittiva per fatti sopravvenuti e la carenza di interesse all'impugnazione; dall'altro, evidenziano la necessità che il giudice dell'appello cautelare deliberi previa interlocuzione con la parte istante, attesa la complessità delle valutazioni che vengono in rilievo, dipendenti dallo specifico sistema cautelare delineato dal D.Lgs n. 231 del 2001.

3. Il richiamato approdo interpretativo, afferente al quesito in esame, risulta coerente con i criteri che informano la valutazione dell'"interesse" richiesto dall'art. 568 c.p.p., comma 4, quale condizione di ammissibilità dell'esercizio del diritto d'impugnazione.

3.1. Il riferimento è alla categoria della "carenza di interesse sopraggiunta", individuata dalla giurisprudenza di legittimità nell'ambito del sistema delle impugnazioni penali. Le Sezioni Unite hanno chiarito che l'interesse ad impugnare, con riferimento alle molteplici situazioni che caratterizzano il procedimento penale nelle sue varie articolazioni, non può essere ancorato